

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Preghiamo i signori abbonati, che hanno ricevuto l'invito di pagamento degli arretrati a saldo del cessato anno, a voler soddisfare il loro debito con vaglia postale diretto a questa amministrazione, la quale altrimenti si troverebbe costretta di sospendere loro la spedizione del periodico.

L'Amministrazione della „Provincia“.

Ai gentili associati

Questo periodico incomincia oggi l'anno tredicesimo di sua esistenza; qualunque ne sia il suo valore, la Direzione si darà ogni cura per migliorarlo anche oltre le promesse. Esso è quindi sempre aperto agli articoli e alle corrispondenze d'interesse provinciale, senza i quali torna inutile ogni buon volere; nè per aiutarlo al suo miglioramento è necessario impegnarsi nel difficilissimo arringo delle discussioni: un'utile notizietta, semplicemente annunciata, una letterina che tratti i comuni interessi, sono già un vantaggio.

Fiduciosa nel favore e nella cooperazione di quanti amano questa nostra provincia esanno come la si debba onorare, la Direzione continua a sobbarcarsi alla non lieve fatica, augurando ai suoi gentili associati, felicissimo l'anno novello.

Certi di far cosa gradita ai nostri lettori, offriamo loro una nuova serie di Effemeridi storiche, sotto il titolo più generico di *Effemeridi istriane*, che gentilmente c'invia anche quest'anno, l'egregio nostro concittadino abate Angelo Marsich, al quale perciò qui rendiamo i migliori atti di grazia.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Gennaio

1. 1379. — Vittore Pisani, messa ch'ebbe in fuga la flotta genovese, anzichè inseguirla ritirarsi nel porto di Pola con 16 galee *subtilibus* e cinque altre *grossis*, e ciò per essere dette navi cariche di grano ed abbisognare alcune di esse di venire calafatate. - 2. XIX, 768.
1. 1420. — Agostino de Mula di Pavia, dottore in legge e vicario in Udine, risponde al comune di Udine che, avendo il Generale Consiglio proibito alla Terra di Muggia il trasporto del suo sale per la via di mare a fine di non offrire motivi di discordia alla Repubblica Veneta, non sa che cosa rispondere all'udinese Cristoforo de Cignotis il quale pretendeva dai Muggisani Giovanni di Luca e Nicolò di Bernardo certo quantitativo di sale per le saline che tenevano da lui in affitto. - 3. VII, 87.
1. 1810. — La penisola Istriana viene aggregata alle provincie illiriche. - 1. I, 84.
1. 1812. — Istituzione dell'intendenza d'Istria. - 1. I, 84.
2. 1292. — Bisa de Toppe, vescovo di Trieste, investe Andrea e Giacomo del fu Giorlodo da Pola del feudo di Calisedo, situato nella diocesi parentina. - 4.
2. 1449. — Nicolò V accorda al vescovo di Trieste Enea Silvio Piccolomini, un beneficio qualunque nella diocesi aquileiese o in quella di Salisburgo in aumento de' suoi proventi. - 4.
2. 1802. — Si scatena nel porto di Trieste uragano tale da infrangere molti bastimenti. - 19, an. 1864. num. 2.
3. 1285. — Il patriarca Raimondo, quale marchese d'Istria, delega, consentente il capitolo aquileiese, ser Lippo Capponi di Firenze, Alberto conte di Gorizia e d'Istria delega Giacomo de Ragogna per intavolare in Vienna i preliminari di pace con la Repubblica di Venezia. - 5. XIV, 310 e 314.
3. 1295. — Il patriarca Raimondo ordina a Matteo vescovo di Pola, a quello di Cittanova Giovanni, al decano di Trieste ed al preposito di Pisino di pubblicare la sospensione del

vescovo di Pedena, il quale rifiutavasi di venire ad un accomodamento col suo pieggio Leopoldo Burgense di Cividale. - 6.

3. 1332. (M. V.) — Il veneto senato concede al neo-eletto capitano di San Lorenzo del Paysinatico l'uso della pubblica barca per passare in Istria, e gli consegna dieci lire di grossi dell'erario pubblico, perchè ultimi in San Lorenzo il palazzo capitanale. - 7, $\frac{15}{5}$, 52.^b

3. 1332. (M. V.) — Il senato veneto delibera d'invviare ambasciata alla contessa di Gorizia, onde faccia mettere in libertà alcuni di Dignano, condotti ostaggi al capitano di Pisino. - 7, $\frac{15}{5}$, 52.^b

4. 1260. — Gregorio di Montelongo, patriarca di Aquileia, compera una parte del castello di San Giorgio in Istria. - 9, 14.

4. Giovanni ed Isavo di Cividale chiedono l'investitura del castello di Salici in Istria e di altre ville. - 8, V, 208.

4. 1398. — Il comune di Udine, domandato dall'abate di Moggio a voler soccorrere la Terra di Muggia, minacciata dai Triestini, risponde di non poterlo fare per mancanza di mezzi. - 4.

4. 1492. — Federico imperatore scrive al Doge Agostino Barbarigo a volere restituire il castello di Mocchè e l'altro di Castel Nuovo sui Carsi e le rendite già incassate, ove non voglia farlo forzatamente. - 5 XXIV, 378.

4. 1792. — Ducale Manin che cede al comune di Capodistria la chiesa ed il convento dei Padri Serviti ad uso di ospedale. - 10, I, 108.

5. 1425. — Francesco Bembo, luogotenente del Friuli, vuole, che le barche le quali muovono dall'Istria passino prima in Aquileia a pagare il quarantesimo e quindi appena vadano a Pieris o a Sabbioni onde non soccombere alle leggi dei contrabbandieri. - 4.

5. 1459. — Roma. Papa Pio II incorpora al convento delle monache di San Benedetto in Trieste la chiesa di S. Cipriano, donatagli dal capitolo di San Giusto, ed esenta il monastero da qualsiasi imposta. - 4.

6. 1209. — Ottone IV spoglia Arrigo degli Andechs del marchesato d'Istria, d'ogni dignità e di tutti i beni, ed elegge a marchese, Lodovico duca di Baviera. - 11, 129.

6. 1451. — Lubiana. Enea Silvio Piccolomini annunzia al capitolo di Trieste il suo trasloco alla sede vescovile di Siena, sua patria. - 12, II, 266.

6. 1625. — Francesco Basadonna, provveditore in Istria, elegge a custode delle armi del castello di Muggia il cancelliere pretorile del luogo, ed a vice castellano il Muggisano Giovanni Apostoli coll'annuo soldo di dodici ducati. - 13, 52.^a

7. 1364. (M. V.) — Il veneto senato delibera d'invviare a Pola un provveditore, perchè, esamini ciò che occorre alle civiche mura, alle torri ed alle porte, e se havvi truppa sufficiente da poter resistere ad un'aggressione nemica. - 7, $\frac{21}{21}$, 88.^b

7. 1398. — Il comune di Udine, richiesto dal patriarca, invia a proprie spese otto balestrieri

in soccorso della Terra di Muggia che era in rotte con la città di Trieste, e glieli accorda a tempo indeterminato. - 4.

7. 1791. — Gli avvocadori del comune di Venezia esonerano i villici di Caresana, soggetti al comune di Muggia, da ogni prestazione nell'escavo del porto e nella manutenzione delle strade. - 13, 97.^b

8. 1321. — Frà Mengosio, abate di San Pietro in Selve, confessa di avere in feudo dalla chiesa parentina alcune terre nella villa di Geroldia e nel territorio di San Giovanni di Zovario e la giurisdizione spirituale nei d'intorni del proprio convento. - 4.

8. 1358. — Udine. Morto Bianchino di Momiano senza figli maschi, il patriarca Nicolò investe ser Simone di Valvasone del feudo di Castiglione nel Friuli alla presenza di Giovanni vescovo di Citanova. - 4.

9. 1289. — Buie. Guizardo, signore di Pietra Pelosa, assoggetta a garanzia delle 300 marche dovute al patriarca d'Aquileia, per danni cagionati ad alcune terre patriarcali in Istria, in luogo del castello di Salis la Terra di Grisignana. - 6.

9. 1339. — Cividale. Il patriarca aquileiese investe Misca e Volvino de Eberstain (*Herberstein?*) del feudo di Marzaneza (*Marsenigla?*) in Istria. - 9, 92.

9. 1356. — Aquileia. Il patriarca Nicolò concede a tempo di suo beneplacito a Isacco Turini di Cividale i castelli di Salice, di Cernigrado (*Nigrignano presso Baspo*) e di Bagnoli (*Santa Croce presso Pinguente*), le ville di San Quirico (*San Sirico, San Sirgo ora Socerga*) e di Nugla in riconoscenza dei fedeli servigi prestati alla chiesa aquileiese. - 4, e 9, 125.

10. 1278. — Raimondo patriarca affida a Monfiorito di Pola la custodia di Due-Castelli in luogo di Merulo, e gli ordina di investigare intorno a coloro che manomiserò il castello e che uccisero certo Lottero e Sorcone, marito del luogo. - 14, XXIV, 432, - e 9, 18.

10. 1356. — Venezia invia Lorenzo Celsi qual capitano di San Lorenzo del Paysinatico in Istria. - 2, XXII, 640.

10. 1409. — Linz. Federico III annunzia a Marco Bembo, patriarca aquileiese, l'elezione di Pietro Bonomo a vicario imperiale presso il capitolo di Aquileia. - 4.

10. 1673. — Francesco Zeno, vescovo di Capodistria, accorda la demolizione della chiesa di San Pancrazio in città, di giurisdizione della nobile famiglia Orso, purchè si adopri il materiale nella fabbrica della nuova sacristia della cattedrale. - 15.

11. 1206. — Volchero patriarca d'Aquileia viene officiato dal papa Innocenzo III, perchè confini il vescovo di Citanova colpevole di simonia in luogo solitario, ed unisca quella diocesi alla diocesi di Capodistria in riflesso della sua tenue rendita di sole 7 marche. - 16, I, 43.

12. 1807. — Varsavia. L'imperatore Napoleone emana legge finanziaria per la provincia d'Istria. - 1, IV, 170.

13. 1847. — Udine. Il patriarca Bertrando rende nota agli Istriani la nomina di Stefano del fu Virgilio da Cividale a marchese governatore di questa provincia. - 4.
13. 1416. — Fra Nicolò de Carturis, vescovo di Trieste, passa agli eterni riposi. - 17, I, 143.
13. 1585. — Il consiglio d'Isola, facendosi forte del suo antico diritto nella scelta dei capitolari, rigetta la nomina d'un canonico, fatta dal vescovo di Capodistria. - 15.
14. 1360. — Antonio Negri, vescovo di Trieste, assiste ai patti nuziali, conchiusi in Pozzuolo del Friuli nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, tra Lucia di Castelnuovo e Doimo (*Frangipani*, di Castello (*Porpetto*)). - 18, III, 410.
15. 1416. — Il maggior consiglio di Trieste delega i tre giudici della città a scegliere per un anno tra i sacerdoti, dottorati nei sacri canoni il vicario vescovile e di assegnargli una paga dai fondi episcopali. - 4.

CORRISPONDENZE

Rovigno, 12 Dicembre 1878.

Iersera ebbe luogo l'ultima seduta di questo Consiglio municipale, che tempo addietro diede in massa le proprie dimissioni. Fra brevissimo avremo le nuove elezioni, e, quantunque si faccia credere che non vi sarà lotta, ritengo per certo, che ambidue i partiti procureranno di far ispuntare i propri candidati; ammenchè poi non succeda una coalizione col mezzo di una lista comune, la quale dovrebbe comprendere le principali personalità del paese, diminuire il numero straordinario di contadini, ed escludere totalmente i nemici della patria e del vero progresso, che, purtroppo, non mancano anche nei luoghi piccoli.

Questo principio veramente dovrebbe essere adottato da tutte le persone più intelligenti del paese ed il popolo dovrebbe comprendere, che bisogna una buona volta farla finita colle inutili e sterili gare, e pensare a cose ben più serie; a scemare cioè mano a mano l'esorbitante debito comunale, facendo economia fino all'osso, ed a tener sempre alta la bandiera dei nostri diritti.

Verso tale meta, speriamo che i Rovignesi procederanno concordi, ommettendo ogni personale rancore.

Sentenzio uno statista che ogni popolo ha il governo che si merita: egualmente si può dire che ogni città ha la rappresentanza che sa procurarsi. Concordia quindi e fede: ecco le due principalissime condizioni, ecco i due mezzi infallibili con cui assicurare al proprio paese una rappresentanza onorante, utile e omogenea al proprio avvenire.

Così ben disse l'ottimo vostro confratello nell'ultimo numero dell'*Unione*.

Ancora una notizia e poi finisco:

La Società del Casino di questa città si è sciolta; però col primo del venturo gennajo prossimo ne sorgerà una nuova, con rilevanti miglioramenti tanto nello Statuto quanto nei locali, e col titolo di „Casino Civico.“

Istrien. Ein Wegweiser längs der Küste, für Pola und das Innere des Landes. Mit einer Karte von Istrien. Triest, Literarisch-artistische Anstalt von Julius Ohswaldt, 1878.

(L'Istria. Una guida lungo il Litorale, per Pola e l'interno della provincia. Con una carta geografica.)

(Cont. e fine V. num. 24 dell'anno XII.)

Noteremo queste inesattezze: Roveria (p. 162) non è un particolare villaggio; si denomina così il complesso di diecinove sparsi casali. La rapacità, falsità, diffidenza e malanimo di quei Morlacchi, rilevate dall'A., non derivano, come egli crede, dalla loro posizione dipendente rispetto ai signori veneziani e dalla oppressione da questi loro usata; bensì dall'indole naturale, dall'innata fiera ed inerte ignoranza, qualità recate seco, quando furono trasportati in Istria. Essi erano e sono liberi proprietari dei terreni in quell'incontro loro assegnati dal Governo veneto; nè erano soggetti a signori feudali. Non progredirono pel loro isolamento e dispersione in piccole ville, e per altre cause che sarebbe qui fuori di luogo lo enumerare; sicchè oggidì la Roveria si trova presso a poco alle stesse condizioni di pubblica sicurezza, di agricoltura e civiltà come nel 1797.

Le rovine dell'antico castello di Oberburg (Pisincevich) che all'A. sembrò di scorgere (p. 171) non esistono; la stazione ferroviaria che egli dice discosta da Pisino mezz'ora, lo è appena pochi minuti. — Il più vecchio diploma in cui si rammenta il castello di Pisino è dell'anno 929, con cui il re Ugo d'Italia lo donava ai vescovi di Parenzo (Kandler, Indicazioni), cui segue in data altro del 983, col quale l'imperatore Ottone II conferma quelle ed altre donazioni (Codice diplom.^{co} istriano); diplomi quindi anteriori a quello del 1002 citato dall'A., e con cui i conti di Eppenstein avrebbero donato Pisino e Pedena al Patriarca di Aquileia; e qui potrebbe esserci sbaglio, perchè questi due luoghi furono al medesimo donati nel 1012 dal re Enrico (Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis).

Non è esatto che Pisino a differenza delle altre città dell'Istria non avesse mura (p. 174). Si parla delle medesime e di due porte nell'Urbario della Contea del 1578. Vennero abbattute in seguito, quando le migliorate artiglierie e la posizione della città tutto all'intorno dominata dalle vicine alture, le resero inutili, e s'allargò il paese.

Già Enrico Stieglitz aveva dichiarato Pisino un modello di città posta in luogo dirupato (*als Felsstadt ein Muster*), e vediamo con piacere l'A. ripetere questo giudizio. Nè deve destar

sorpresa che, com'egli osserva, il nome di Mitterburg dato dai conti d'Istria al castello, e che poi si volle estendere anche alla città, non si radicò nel popolo, il quale s'attenne sempre a quello più antico ed originario di *Pisino*, e che gli Slavi con lieve inflessione dicono *Pasin*, e non *Pasen*. Colla scomparsa dei baroni tedeschi che nel medio evo signoreggiavano gran parte dell'Istria interna e montana, scomparvero anche le denominazioni in loro lingua date ai propri castelli; così quelle di Mitterburg, Oberbug, Mahrenfels, Wachsenstein, Wollenstein, Goldberg ecc., che potranno bensì avere valore storico, ma non riusciranno, come non riuscirono, a stabilirsi nella bocca delle popolazioni, quand'anche il loro uso, non si saprebbe per quale ragionevole motivo, venisse imperato; come a Bogliuno difficilmente si potrebbe ripristinare l'antico suo nome di *Finale* durato sino al 1600 e oltre, ed a S. Pietro in Selve quello pure originario di *Vicinato*.

Parlando l'A. del convento dei P.P. Francescani in Pisino, avrebbe fatto bene d'indicare al viaggiatore la pala dell'altar maggiore dipinta da Girolamo di S.ta Croce, pur troppo! recentemente fatta restaurare senza bisogno alcuno, e dei due quadretti laterali che taluno crede della scuola del Cima.

Prese abbaglio l'A. nel credere abitanti della città di Pisino quegli slavi della campagna e del vasto suo distretto, che vi si veggono giornalmente, pei loro affari, nel vestito nazionale. All'opposto di parecchie altre città dell'Istria, a Pisino non è concentrato un ceto d'agricoltori; questi continuano a vivere in casali nei dintorni.

Da Pisino l'A. fa un'escursione di fianco a Lindaro, Gallignana, Pedena, Cepich, nella valle dell'Arsa, a Barbana, Sumberg, S.ta Domenica, Chersano, Cosliaco, Susgnevizza, Bellai, sulla vetta del Monte maggiore; e poi cala, prendendo la strada regia, per Vragna, Pas e Gollogorizza, a rimettersi nella stazione di Cerovglie in ferrovia, continuando la corsa sino al di lei termine a Divazza, ed alle vicine grotte di S. Canciano e Corniale — con che finisce il libro.

Questa gita è in pieno maestrevolmente descritta; egli dipinge da artista i bellissimi paesaggi di questa regione pressochè ignota agli stranieri non solo, ma ben anche a troppi istriani; le incantevoli prospettive che offrono Gallignana e Pedena (la prima va veduta dietro la chiesa parrocchiale, l'altra da quella di S. Michele), e quella oltremodo stupenda della vetta del Montemaggiore, il grandioso orrido burrone su cui siedono le rovine del castello di Vragna, Pinguente, Montona ed i ciglioni del Carso dai quali si

prospetta tanta parte della penisola — gli strappano sensi e parole di ammirazione, e vive descrizioni. È da lamentarsi che da S.ta Domenica e Chersano egli non abbia proseguito la corsa alle vicinissime antiche città di Albona e Fianona, dove avrebbe avuto campo di godere nuove scene sorprendenti, e dettare altre belle pagine.

Dobbiamo avvertire l'A. che nel duomo di Pedena è conservato non già il corpo di S. Ermagora (p. 178) ma bensì del martire S. Niceforo protettore della città e diocesi, ed inoltre la mano dell'altro S. Niceforo, suo vescovo, sepolto a Umago. L'ultimo vescovo di Pedena non fu già Massimiliano bar. Rossetti nel 1687, mentre dopo lui ve ne furono altri quattro, l'ultimo dei quali Aldrago de' Piccardi, sotto il quale nel 1788 venne soppresso il vescovato.

La descrizione che l'A. dà del castello di Lupoglavo (p. 195) mostra senz'altro che egli accenni al moderno, costruito nello scorso secolo, scambiandolo coll'antico medioevale, che giace in piena rovina sopra una rupe mezz'ora di cammino più in alto. Non l'acquistarono, come egli indica, nel 1545 dal conte Banissa i Brigidi di Trieste; sappiamo di certo che prima di questi lo tennero i Tunzler, poi i Siscovich (a 1602); nel 1611 passò in possesso del principe Giov. Uldarico de Eggenberg, e più tardi da questi l'ebbero i baroni poi conti Brigidi.

Ci sorprese la strana notizia (p. 196) che Beligrad presso Rozzo sia stato fortezza turca. Potrebbe darsi soltanto, che al tempo delle incursioni de' Turchi più volte avvenute in quelle parti, i Veneziani vi abbiano costruito un fortilizio approfittando delle rovine del vecchio castello. Belligrad e Cernigrad erano due antichissimi castelli gemini (secondo il Kandler, Albinianum e Nigrinianum), che chiudevano la gola di S.ta Elena, per cui una strada menava sul Carso. Il secondo sorgeva sull'opposto vicino monte ove oggidì è la chiesuola di S. Tomaso. Questi due castelli sono rammentati in diploma del 1102; Cernigrad esisteva ancora nel 1400. Anche sul Montemaggiore fu costruito dall'Austria intorno al 1600 per timore d'irruzioni turchesche un bastione armato di cannoni nel sito ove stava la chiesuola di S. Pietro, e s'apre a chi viaggia per la strada regia dell'Istria d'un tratto la magnifica vista del Golfo di Fiume. Il luogo chiamasi tuttodi, *La fortezza*, gli slavi lo dicono Poklon (inchino), perchè là giunti s'inchinano devotamente al santuario della Madonna di Tersatto, che loro apparisce di fronte.

Ma più strano ancora riesce l'asserto dell'A. (p. 198) che a Rozzo, e specialmente nella sua

frazione di Nugla, furono trovati parecchi avanzi di idoli provenienti dall'antichità slava, e che furono trasportati a Trieste. Bellissime cose furono certamente qui rinvenute, particolarmente nella località chiamata Roma: idoletti, statuette, bassorilievi, specchi metallici ecc. ed iscrizioni molte, ma tutto dell'epoca romana — anche qualche lancia celtica di bronzo. Forse alcuno dei preti panslavisti gli fece credere che quelli oggetti fossero roba degli antichi slavi, i quali costoro, affatto digiuni di storia, proclamano essere stati gli originarii abitatori dell'Istria. V'era fra questi un fanatico distruttore delle lapidi romane di Rozzo, del quale l'illustre storico ed archeologo Teodoro Mommsen, colà recatosi nel 1866 per esaminarle, così parla nella celebre opera *Corpus inscriptionum romanorum* che si pubblica a Berlino: "Regionem hanc alpestrem et infrequentem ipse nuper adii, titulosque (cioè iscrizioni) quos potui inspexi, multo plures visurus, nisi infelicitis memoriae homo Gollmayer parochus ex Carniolana provincia oriundus, propter studia sua Slavica in ipsos aetatis Romanae lapides grassatus, eorum quos posset in fundamenta ecclesiae suo jussu fabricatae S. Andreae abjecisset."

La chiesa di S.^{ta} Maria maggiore ossia il duomo di Pinguente non è in stile bizantino (p. 201), ma moderno, e fu costruito qual'è nel 1780; nè di pietra il ponte del Quieto sotto Montona (p. 206).

Ancora una osservazione, e sarà l'ultima, faremo all'A.

Egli scrive (p. 18) seguendo il Gareis (p. 86); che venuta l'Istria veneta per la pace di Campoformio (1797) in potere dell'Austria "lo stato di tutto il paese era miserando. Il Governo veneto aveva per così dire succhiato tutte le midolle del paese, coi quali abitanti riforniva le sue armate di mare e di terra, distruttone i boschi per fabbricare le sue flotte, e cercato di riparare allo spopolamento della provincia non già eventualmente mediante intelligenti ed industriosi italiani, bensì con rozzi ed idioti coloni greci e slavi."

Certamente fu sventura grandissima per l'Istria l'aver il Governo veneto surrogato l'antica, svegliata ed attiva popolazione distrutta dalle pesti, trasportando sulle campagne deserte schiatte eterogenee, fiere e refrattarie a coltura, rifugiatesi per isfuggire alla scimitarra turca sulle terre venete, e pietosamente accolte. Ma anche gli Arciduchi d'Austria a que' tempi assegnarono a rifugiati barbari bosniaci grandi spazii di terreni della Contea di Pisino, malgrado le opposizioni dei vecchi abitanti.

Che al cadere della Repubblica l'Istria non si trovasse in floride condizioni non vorremo negare, poichè non giunsero ad elevarla a tanto nemmeno i successivi governi. Ma che Venezia di proposito la trascurasse, solo dissanguandola, crediamo di non dover ammettere. Sarà compito dei futuri storici istriani di studiare e far conoscere il sistema e le forme particolari dell'amministrazione veneta in Istria, i suoi pregi e difetti, e della quale la presente generazione in tanto variare di successive dominazioni con affatto diverse legislazioni e principii di governo, non ha più che un'idea oscura, una sbiadita rimembranza. Pur troppo i preziosi archivii municipali che ne avrebbero fornito sicuri materiali, furono lasciati distruggere in questo secolo da chi avrebbe dovuto avere gelosa cura della loro conservazione. I nostri padri aspettandosi dai nuovi tempi l'aurea età di Saturno, vista la non curanza dei governi per quelle ammassate carte, credute ormai inutili, improvvidamente le sperperarono. Alcuni archivii perirono per incendio. Poche città, tra cui Capodistria e Pirano, in parte Montona e Pinguente li serbarono. Lo stesso avvenne nell'Istria austriaca; di quello importantissimo del castello di Pisino di cui avanzano poche carte del 1500 e 1600, salvate dalle mani dei pizzicagnoli.

L'incolpare, come fa l'A. la Repubblica d'aver sgovertato, oppresso, depredato l'Istria a lei soggetta è per lo meno prematuro, sinchè la storia impossessandosi della questione non avrà portato piena luce sulla legislazione ed amministrazione veneta in questa provincia, sulle condizioni che vi ha trovato e lasciato, e se queste non erano prospere, quanta colpa sia da attribuirsi al governo, quanta ai suoi abitanti, quanto ad altre cause estranee all'uno ed agli altri. Una delle più gravi e crediamo ingiuste accuse mosse alla Repubblica dall'A. e da qualche altro scrittore tedesco, si è quella, di avere distrutto i boschi tanto nel Carso che nella penisola, mentre all'opposto la sua legislazione forestale viene ancora oggidì lodata e consultata. Essa limitava perfino il diritto privato di disporre dei propri boschi. La sua amministrazione faceva segnare quelle querce che erano adatte alla costruzione navale dell'Arsenale di Venezia, ma le acquistava dai proprietari pagandone il prezzo. Raccomandava perciò agli abitanti l'allevamento di boschi di alto fusto, ed abbiamo veduto fra l'altro un'istruzione in italiano e slavo pubblicata nello scorso secolo, che veniva letta dai parrochi di campagna e spiegata ai contadini, per insegnar loro a dare alle piante, secondo gli uniti disegni, la forma richiesta per la fabbricazione delle navi.

Boschi di alto fusto, e gruppi, o singole piante di quercie erano numerosi nelle campagne sino alla caduta della Repubblica; scomparvero nel nostro secolo, e noi ne vedemmo là dove adesso non appariscono che rari cespugli o boschi cedui. E perchè dunque dopo il 1797 non risorsero se furono distrutti dai Veneti? La nudità del Carso di Trieste, di Duino, di Sesana, di Castelnuovo, di Adelberg e della Croazia, come puossi attribuire ai Veneti non padroni di quelle regioni? E chi denudò la catena del Montemaggiore, e gran parte dei monti del distretto di Pisino? Come sia avvenuta la distruzione delle foreste sui Carsi, ce lo indica il Kandler nella così detta "Raccolta Conti," alla puntata "Rimboscamento," e veggasi la distinta opera "Das karstgebiet Militär-kroatiens ecc. von Joseph Wessely, Agram 1876," pag. 4 e seg.

Venezia morì di marasmo senile, di cui necessariamente si risentirono le sue provincie; ma se anche coll'attirare a se tutto il commercio, ne impediva il libero movimento, esso non dissanguava con imposte ed altri oneri fondiarii che erano lievissimi. I redditi pubblici si fondavano sul sistema dei dazii. Al progresso dell'Istria veneta, non meno che dell'austriaca, ostò potentemente l'essersi trovata la provincia per secoli divisa fra due potentati cotanto diversi per indole e principii di governo, fra loro rivali, e sospettosi l'uno dell'altro, entrambi cupidi del possesso dell'intera penisola. -- I feudatarii veneziani trattavano coll'innata gentilezza e bontà i sudditi; nè avvennero mai rivolte contro essi, come frequentemente nella parte austriaca. Mentre dalla Contea di Pisino nel 16° e 17° secolo i sudditi per le oppressioni dei possessori della medesima abbandonavano a sciame i luoghi nati per trasportarsi nei veneti, il contrario mai avveniva, e di ciò si può dare ampie prove storiche.

Cadde la vecchia Repubblica, gloriosa per fatti illustri e sapienza politica; ma poteva subire più onoratamente il fatale suo destino se avesse saputo con una politica risoluta ed energica negli ultimi istanti approfittare della fedeltà de' suoi sudditi sì di terraferma che degl'istriani e dalmati ed altri transmarini, pronti a combattere sino agli estremi per l'antica padrona, che ebbe da essi sincero compianto. (V. Storia di Venezia di S. Romanin, Vol. X.)

Il leone di S. Marco che si vede tuttodì a Capodistria ed in moltissimi altri luoghi dell'Istria, fu come ci apprende l'A. (pag. 62) conservato per ordine dell'imperatore, che lo prese in protezione nel 1797 per sottrarlo al furore distruttivo del popolo. A noi invece fu narrato,

che l'accorto sovrano, rispettando il sentimento popolare verso quel simbolo della morta Repubblica, con quell'ordine volle saggiamente frenare lo zelo distruttore di taluni organi, cui quell'insegna era in uggia, e avevano perfino incominciato a cancellare collo scalpello le iscrizioni venete come se ne ha tracce a Pirano e a Rovigno. E qui citeremo l'autorità certamente non sospetta d'uno scrittore tedesco-austriaco (che sappiamo essere stato I. G. Wiedmann), il quale intrapreso nell'ottobre del 1800 un viaggio in Istria, ne pubblicò nell'anno 1805 a Vienna un libretto anonimo sotto il titolo: *Streifzüge an Istriens Küsten*. Il patrio giornale „L'Unione," (1876. N. 17. 18. 19), ne riportava in traduzione italiana alcuni brani, dai quali stralciamo i seguenti:

„Capodistria e quasi tutte le città dell'Istria hanno come Venezia un aspetto tetro, perchè in nessun luogo s'imbiancano (!) le pietre quadrate con cui sono fabbricate le case. . . . Ora intiero ed ora mezzo si vede il leone alato, inciso sulla pietra, esposto da per tutto con profusione. L'amore per questo palladio dello Stato distrutto è smisurato. Vidi dei fanciulli appoggiarsi al suo dorso, accarezzargli la giubba, ed esclamare pieni di compassione: „oh povero s. Marco!“ Se giungono dei forestieri nelle villeggiature istriane, essi vengono accolti con grande ospitalità, e si trattano assai bene; ma per lo più la conversazione versa sui pregi degl'Italiani in confronto delle altre nazioni. Comunemente elogiano i loro maestri di pittura ed architettura mostrando quadri e rami del progresso nelle altre arti, tranne la poesia, qui si hanno poche cognizioni, è nessuna del progresso delle altre nazioni. Se il forestiere che credono veda ed oda tutto ciò per la prima volta, ha la gentilezza di mostrarne interesse, egli sale subito in grande stima, e allora la conversazione s'accalora sempre più: si risveglia la prisca alterezza veneziana, e si fa palese la viva affezione per lo Stato caduto, che la maggior parte de' suoi sudditi si suole ancora rappresentare nella stessa relazione di grandezza e potenza col resto d'Europa, nella quale si trovava nel secolo decimoquarto o decimoquinto” Comunque sia, egli è certo che anche il governo francese lasciò in pace il leone alato che bieco lo guardava dall'alto delle mura, perchè ormai divenuto un innocuo monumento archeologico.

Con ciò noi abbiamo finita la recensione di questo libro, il quale coi citati „Istrien 1863“ e „Pola di A. Gereris 1867“ forma, ad onta di parecchie inesattezze, un complesso delle mi-

giori produzioni recenti di scrittori forestieri. Ci duole che la lingua in cui sono scritte, ne limiti fra noi il numero de' lettori. Noi vorremmo pertanto, che ai nostri giovani colti queste opere servissero di sprone a dettarne di questo genere nella propria lingua - onde far cessare la vergognosa apparenza, che gli stranieri conoscono l'Istria meglio dei suoi figli, e che questi abbiano bisogno di loro per fare apprendere ad altre nazioni le di lui condizioni presenti e passate, delle qualisimo in debito di saperne di preferenza rendere conto esatto, imparziale, ed amorevole. C. D. F.

NOTIZIE

Ci scrivono da Parenzo, che col 1 gennaio 1879 escirà in quella città sotto la personale direzione di Monsignor Vescovo Glavina, un foglio diocesano, scritto in latino, che tratterà di cose chiesastiche, particolarmente storiche, e sarà continuazione, per ciò che riguarda la diocesi di Parenzo-Pola, di un eguale foglio che usciva a Trieste, sotto la direzione dello stesso Mons. Glavina; ma che fu soppresso sotto il Vescovo attuale.

Il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria - Ungheria fu in questi giorni conchiuso definitivamente. Esso andrà in vigore subito che sarà sanzionato dai poteri pubblici dei due Stati. I risultati ottenuti debbonsi, per parte dell'Italia, alla rara intelligenza ed abilità dei due egregi Negoziatori comm. Axerio ed Ellena.

Appunti bibliografici

Saggi critici di Francesco d'Ovidio professore nella R. Università di Napoli. Domenico Morano editore. Napoli (Strada Quercia N. 14.) 1878.

Questi, che il giovane professore modestamente chiama *Saggi*, sono, m'affretto a dirlo, veri studi sulle questioni più vive che si agitano oggi nell'Italia letteraria così nel campo della scienza come in quello dell'arte. Saranno anche *Saggi*, se vuolsi, ma in un altro significato.

Sono un *Saggio* cioè dell'influenza che l'unità italiana ha esercitato sulle menti dei giovani scrittori. Molti nostri vecchi scrittori, i critici specialmente, benché si elevassero spesso a giudizi generali e a larghe vedute, pure ci mostravano talvolta il loro lato debole; avevano certe predilezioni regionali che annebbiavano talora la mente; quindi le idee preconcepite e le antipatie sistematiche. Si aggiungano le differenze di stile provenienti dalla diversità dell'indole; natura ci ha fatti così: non invano l'Italia si prolunga angusta come un gran molo fra due mari dall'Alpe ad un mare africano. Ora il sig. d'Ovidio e per indole, aliena dalle intemperanze, per educazione ricevuta e felici avvenimenti, se non il primo, può dirsi tra i primi che abbiano approfittato delle attuali condizioni per riuscire scrittore dell'Italia nuova.

Egli di fatti nato nel napoletano, educato in Toscana, per più anni professore a Milano ebbe occasione di spogliarsi di molti pregiudizi regionali e di ricopiare in sé il tipo tanto desiderato dell'uomo nuovo. Uno sguardo all'indice del grosso volume basta a convincerne; il Leopardi e il Manzoni; due critici calabresi (Fiorentino e Zumbini) il De Amicis e il Tommaseo; l'Ambrosoli e il Tallarigo: ecco nomi avvicinati nei *Saggi*; ecco gli argomenti che di preferenza si veggono trattati. L'autore ci si presenta quindi quasi sempre calmo, e con un'in-

vidiabile serenità di mente: dote questa essenziale del critico; egli, napoletano, perciò difende in molti articoli che vanno tra i più belli, il Manzoni contro l'accusa troppo famosa del Settembrini. Anzi, poichè la carità del natio loco lo trattiene, la sua non è veramente una difesa; è una esposizione calma e insieme efficace delle dottrine del grande maestro, e l'affetto ne è quindi pieno; il fine raggiunto.

Tutto ciò gli giova ammirabilmente anche a guardarsi quasi sempre dagli eccessi della dimostrazione unilaterale, dall'apologetico, a battere la via di mezzo, che se per molti è la strada della poltroneria, come acutamente osserva il Manzoni, nell'ordine morale, sarà però sempre la grande Via Appia dell'umanità. Così le ardite speculazioni e le nebulosità di una famosa scuola napoletana vengono in lui temperate dal realismo, dalla bonomia, dirò così lombarda; le speculazioni metafisiche dalle indagini storiche e dal positivo della Normale pisana. Veggasi come egli rilevi le bellezze recondite intime dei Promessi Sposi, i sottointesi e la precisione dei particolari; i meriti letterari del Tommaseo, la vita intima del Leopardi, senza quelle frasi da panegirico che danno tanto ai nervi, e nello stesso tempo come arrechì spiegazioni che temperano il biasimo. Il Manzoni fu un grande fortunato; il Leopardi un grande sfortunato, dice il D'Ovidio; pare una frase buttata là, e pure spiega un'intera vita, anzi due.

Una tale felice disposizione d'animo giovò all'autore per trattare la intricata questione della lingua, nello studio: — la lingua dei Promessi Sposi. Contro i discepoli e imitatori del grande uomo, e un po' anche contro il Manzoni stesso, il D'Ovidio dimostra il temperato uso del fiorentino nel romanzo; e le varianti più di stile che di lingua, confortando il suo asserto con utili e pazienti raffronti e copia d'esempi. Non adunque nel romanzo il *novo*, il *coco* e il *per bene* e l'*ammodo* ed altre checcherellate toscane, di che gli imitatori amano infiocchiare il dettato. Il Manzoni, conclusione importante, ha tolto dall'uso quel tanto che occorreva per rinfrescare la lingua letteraria divenuta accademica senza ledere quasi mai le ragioni della lingua grammaticale.

Lo stile poi di tutto il libro (conseguenza troppo ovvia di quanto si è detto finora) è il riflesso di questa felice assimilazione e temperanza. I periodini singhiozzi di una scuola napoletana, sono fusi in altri chiari, facili, ampi alla Cantù; prolungati, non distesi; allargati, non amplificati; la forte sintesi del De Sanctis si trova sciolta, non diluita nell'analisi arguta, insistente, manzoniana. Vi è poi nel D'Ovidio uno studio commendevole di dire le cose più elevate con chiarezza, e con parole semplici al contrario di quelli che, per fare i Tedeschi in Italia, abbuiano i concettini con una frasconaja di parole; e a furia di parole alte, vogliono far parere grandi anche le piccole cose.

Finalmente di questa beata temperanza ed armonia si è giovato l'autore per trattare argomenti di vario genere: di qua uno studio sul De Amicis, di là una questione su Ciullo D'Alcamo; una nota ad un verso di Dante accanto ad una disquisizione sul trattato — *De Vulgari Eloquentia*; la scuola storica e la scuola estetica in bell'accordo unite. Non già, intendiamoci, che questa lode così piena possa estendersi a tutti i componimenti: talvolta la varietà può indicare un po' abbondanza giovanile, un po' tentativi di un bell'ingegno, che non ha trovato ancor la sua via; e intanto si mette in viaggio sicuro che tutte le strade, o bene o male,

menano a Roma. Così qualche Saggio, se poteva passare benissimo quale articolo di giornale, non pare stia a suo posto nel volume, troppo grosso a dir vero: l'estetica tipografica e ragioni d'arte consentivano un qualche taglio qua e là.

E per scendere a' particolari, lo studio sul verso del X dell'Inferno

"Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno," parmi un pochino affrettato ed unilaterale. Ammetto, come osservò benissimo il Tommaseo, che il disegno di Guido potea provenire dall'incredulità; ma col Tommaseo pure riconosco un'altra causa di questo disdegno nello sprezzo degli antichi, e nel pochissimo studio della eleganza. Le parole di Dante nel citato passo trovano una soddisfacente spiegazione in altri versi della Divina Commedia. Domandato il poeta dell'esser suo da Buonagiunta di Lucca, rispose alteramente coi noti versi

Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro vo' significando.

E l'altro di rimbalzo:

O frate, issa vegg'io (diss'egli) il nodo
Che 'l Notaio e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i velo.

Purg. 24.

Dante, che così stupendamente ha definito lo stile, e riconosciuto nell'ispirazione il gran segreto dell'arte e da Virgilio avea tolto *lo bello stile*; e in altro luogo del Purgatorio affermò la sua superiorità sopra i due Guidi, XI, 33, certo volea alludere alla mancanza in Guido del nuovo stile, quale una conseguenza del non aver preso a guida Virgilio per salire sul *diletto monte* della poesia.

Lo stesso appunto parmi si possa fare allo studio sul Tasso che è unilaterale e condotto con quell'amor del soggetto che non lascia veder altro, e, quel che più spiace con certo spirito di demolizione, tanto in voga oggidì, e che pur tanto è contrario all'indole e agli studi dell'esimio autore. Il D'Ovidio ha gettato il cadavere del povero Tasso sul marmo della sala anatomica, ha squartato ed analizzato; e poi ci ha saputo dire: così e così era il cervello, il cuore, il fegato ecc. ecc. dell'autore della Gerusalemme. E che cosa dirà poi il rispettabile pubblico, quando saprà che il suo povero Torquato, il Torquato della leggenda, del romanzo, del dramma è morto? Torquato era un uomo senza carattere, Torquato era un cortigiano senza dignità, Torquato non ha amato Eleonora, anzi in genere donne . . . Torquato insomma fu un bel matto. Certo un po' di tutto questo c'era nella mente e nel cuore del poeta; il D'Ovidio ci ha dimostrato benissimo come le sciagure di lui provenissero dal carattere; ma si è dimenticato l'altro lato della questione: *l'influenza delle persone e dei tempi*; ha rovesciato tutto addosso al povero Tasso, e fatto quasi (tale è almeno la penosa impressione che riceve il lettore) l'apologia dei nemici di lui e specie del magnanimo Alfonso. Così, senza una parola di riprovazione ci si racconta come il Duca non volesse restituire il manoscritto della Gerusalemme al povero autore, che si noti bene, non ne avea neppure una copia. Ma per Apollo! non basterebbe questa circostanza sola per far impazzire sino alla camicia di forza, l'ultimo scrittore moderno, a cui fosse stato rapito un romanzo od una novella da uno di quei librai strozzini che sono i magnanimi Alfonsi del giorno? Si ha un bel ripetere: „Forse voi vorreste un

Bortolo più ideale; non so che dire; fabbricatevelo. Quello era così.“ Ma si potrebbe anche rispondere con un'altra arguzia manzoniana: „In verità non sappiamo intendere come il bravo D'Ovidio non abbia pensato che la sua sentenza buona, ottima e di giusto peso, finchè si tratta di Bortoli, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, quando si parla di un uomo che ha nome Torquato. E poichè la dimostrazione unilaterale spiega poco, e la cruda storia così trattata, non ci dà una sufficiente spiegazione di tanti altri fatti e fenomeni psicologici del poeta, e che rimangono sempre un mistero, il rispettabile pubblico ripudia il Tasso della storia; e accetta quello del romanzo che gli pare più logico, più naturale, più vero.

Qualche altro appunto si potrebbe fare al chiarissimo autore; ed anche qualche altra lode, rilevando le bellezze che sono tante del libro, ma non lo consente lo spazio e il poco tempo che ho potuto avere tra mani il volume. Ed anche ho sempre presenti le parole dell'Alfieri nella sua Autobiografia, parole che fanno al critico cedere la penna di mano. — „Mi sono proposto di non accettare nè lode, nè biasimo, se non mi recano e l'uno e l'altro il loro perchè; e voglio dei perchè luminosi, che ridondino in utile dell'arte mia e di me.“ (Cap. 19) Quanto ai perchè specie delle lodi, tutto merito della buona causa che avea tra le mani, via diciamolo, mi ci sono ingegnato; quanto all'essere luminosi è un altro pajo di maniche.

P. T.

AVVISO

Si rende noto che i fogli di sottoscrizione con cui beneficiare il Civico Ospedale e quindi esimersi, com'è vecchia usanza, dalle visite pel Capo d'Anno e dallo spedire i biglietti, si troveranno esposti in questa Cancelleria, alla Cassa Municipale ed al Caffè dalla Loggia.

Capodistria, 20 dicembre 1878

Per la Direzione del Civico Ospedale

D. MANZONI, V. GRAVISI, G. GRAVISI

N. BASEGGIO

Ricevuto il prezzo d'abbonamento dai signori:

(A saldo anno XII. 1878): Cesare Viezzoli — Trieste; — Girolamo Manzutto — Umago; — Eugenio Pavani — Trieste; — Giuseppe Morpurgo — Trieste; — Società del Casino — Pirano; — Apollonio Apollonio — Umago; — Vincenzo Grubissich — Pola; — Giovanni Fabbro — Pola; — Lodovico Artusi — Pola; — Antonio Barsan — Pola; — Matteo Rismondo — Rovigno; — Andrea Amoroso — Parenzo; — Giuseppe Vergottini — Parenzo; — Domenico Tamaro — Isola; — Luigi Cambon — Trieste; — Domenico Fanganel — Pola; — Carlo De Franceschi — Parenzo; — Raimondo Tominz — Trieste; — Caffè Civile e Militare — Pola; — Michele Toffetti — Dignano; — Giacomo Nacinovich — S. Domenica di Albona; — Podesteria di Dolina; — Giorgio Mandussich — Dignano; — Canonico Predonzani — Pirano; — Società del Casino — Albona; — Don Emanuele Pacovich — Carolba; — Antonio Derndich — Pisino; — Giacomo Lazarini — Albona; — Giovanni Suran — Montona; — Francesco Vidulich — Parenzo; — Pietro Davanzo — Rovigno; — Pietro Favento — Gorizia. — (A tutto 30 Dicembre p. p.)

(Per l'anno XIII, 1879): Società del Casino — Volosca — tutto l'anno; — Andrea Amoroso — Parenzo — tutto l'anno; — Domenico Tamaro — Isola — semestre; — Carlo De Franceschi — I quartale; — Egidio Mrach — Pisino — tutto l'anno; — Vincenzo Depangher Manzini — Albona — tutto l'anno; — Spedizione delle Gazzette — Trieste — I quartale; — G. Battista Franceschi — Seghetto — tutto l'anno; — Domenico Clean — Albona — tutto l'anno; — Giuseppe Corazza — Montona — tutto l'anno; — Angelo Ravasini — Trieste — tutto l'anno; — Società del Casino — Rovigno — tutto l'anno; — Giorgio Franco — Buje — tutto l'anno. — (A tutto 30 Dicembre p. p.)